

IL CASO. All'auditorium Battisti di Salò questa sera alle 20.30 la presentazione del libro su un tema tanto discusso

Con «papà, mamma e gender» Marzano contro ogni pregiudizio

«Viviamo una frattura profonda che sarà difficile da colmare. La scuola deve gettare le basi per una società inclusiva»

Alessandro Gatta

Papà, mamma e gender. «Nessuna provocazione, solo un gioco di parole», assicura l'autrice. E l'ispirazione? «L'ho scritto per urgenza. Mi sono accorta (in ritardo) dell'impatto di questa polemica. E ho voluto raccontare cosa c'è davvero dietro a quello che in tanti considerano il male del secolo. Il gender, appunto». Michela Marzano stasera torna sul lago di Garda per presentare il suo ultimo libro. «Papà, mamma e gender» era già approdato sul Benaco una decina di giorni fa, in occasione di una serata organizzata a Manerba dall'associazione Viva Valtenesi. «Una serata bellissima, piena di calore - ricorda Marzano -. Mi sono quasi commossa quando dal pubblico sono venuti a dirmi grazie, con le lacrime di chi la discriminazione l'ha vissuta sulla propria pelle».

Adesso Michela Marzano ci riprova: l'appuntamento è fissato per stasera alle 20.30 all'auditorium dell'istituto tecnico Battisti di Salò. Non senza un giallo: l'autorizzazione sembrava fosse stata negata, circostanza subito smentita, ma che aveva provocato non pochi malumori tra gli organizzatori delle Caramelle in

Piedi, associazione che si contrappone alle più note Sentinelle.

Filosofa, saggista, docente universitaria (alla prestigiosa Sorbona di Parigi), deputata (del Partito Democratico): Michela Marzano forse a questi rumors si è pure abituata. Non è segreto, infatti, il rifiuto istituzionale del sindaco di Padova Massimo Bitonci, che soltanto due settimane fa le ha negato la sala. Insomma, il gender fa paura.

«Viviamo una frattura profondissima e che sarà difficile da colmare - spiega Marzano - Tutto nasce dal pregiudizio e dalla malafede. Gender è il termine inglese per "genere": gli studi di genere esistono da 40 anni. La novità degli ultimi anni deriva dalla Convenzione di Istanbul, in cui ogni Stato si impegna contro le violenze di genere e le discriminazioni. Da qui è nata una strumentalizzazione politica senza precedenti: è partita dalla Francia, è arrivata anche in Italia. Anche da noi si è parlato di introdurre a scuola qualche ora di educazione alla diversità. Ma da qui a gridare allo scandalo per una fantomatica, obbligatoria ideologia gender ce ne vuole parecchio. Questo deve fare la scuola: gettare le basi di una società inclusiva».

Eppure in Lombardia è suc-



Michela Marzano affronta con passione un tema delicato

Museo Nazionale della Fotografia

Con Mazzola un viaggio «ai cancelli dell'inferno»

Alle 17, al Museo Nazionale della Fotografia di Brescia, in via San Faustino 11D, si parlerà del «Viaggio ai cancelli dell'inferno, al centro della terra»: è il titolo della spedizione in Etiopia che ha visto Renzo Mazzola portarsi nella regione di Afar, a nord-est, ai margini del Granpiano del sale, sul confine con l'Eritrea.

MAZZOLA, nato a Bezzecca nel 1951, nel 1982 con alcuni amici ha fondato il circolo

fotografiatori Valle di Ledro. Ne è tuttora il presidente. Ha vinto premi in diversi concorsi fotografici, anche oltre confine. Nel 1996 è stato nominato dalla Federazione Italiana Associazioni Fotografiche quale miglior «Artista Fotografo Italiano». Nel 1993 era già stato invitato a Cordoba, in Spagna, a partecipare come unico italiano alla biennale di Cordoba, una delle manifestazioni fotografiche più prestigiose al mondo, definito dalla critica spagnola «maestro del bianco nero a tono caldo».

cesso di tutto: ci sono consigli comunali che hanno vietato il gender a scuola - Prevalle è soltanto l'ultimo in ordine di tempo -, ma non si può dimenticare che pure un consiglio regionale ha bandito alcuni libri per bambini. «Se ci penso, mi viene la pelle d'oca. Senza fare nomi, basterebbe tornare indietro e pensare a chi nella storia ha messo all'indice dei libri. Ogni libro, in quanto libro, alimenta lo spirito critico, salvaguarda la democrazia e il rispetto», sottolinea Michela Marzano.

A FARE certe campagne sono proprio quei movimenti che si professano cristiani. «Io sono cattolica, come posso - dice l'autrice dell'opera che tanto sta facendo discutere -: con le mie fratture e contraddizioni. Ma mi riconosco nel messaggio di carità e amore del Vangelo. Ancora mi stupisco di quelli che brandiscono la parola di Dio come una spada, e la usano per dispensare odio e cattiveria».

Per quel che riguarda il libro: c'è la parte politica, «per smentire frasi per frasi gli stereotipi di genere». Ma anche quella autobiografica: «*Voi con il naso corto*, citando *Cirano* di Guccini, l'ho voluto dedicare a mio fratello. È omosessuale, e fin da piccolo è stato insultato, emarginato, maltrattato».

Ma c'è speranza per il futuro? Secondo Michela Marzano, sì: «La speranza è l'educazione. Ecco perché ho scritto questo libro: per riaprire il dialogo con chi non vuol capire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TACCUINO DEL CRITICO

di Mauro Corradini



Quell'occhio di Monet

L'arrivo a Torino di un cospicuo numero di opere di Claude Monet riporta in primo piano una stagione che tutti conoscono e moltissimi amano; l'impressionismo è un movimento amato per la sua felicità espressiva, per il fascino di una visione che sembra trascrivere con facilità l'individuale percezione in figurazione compiuta.

Naturalmente non è così semplice come appare, ma ogni opera sembra a noi lettore un'immagine colta dal vero da un'abile mano; il che, sicuramente, è la verità dell'accaduto, ma altrettanto sicuramente nasconde la difficoltà, la forza percettiva e pittorica di chi ha saputo fermare quell'attimo in cui le luci della realtà traducono la nostra esperienza interiore di fronte allo spettacolo della natura. Una primavera che fiorisce e viene avanti, un'estate splendente che sembra riempire il mondo con la forza della maturità dei suoi colori e dei suoi frutti, ma anche l'inverno nevoso, quando il manto biancastro assume sotto raggi del sole mutevoli tonalità.

FU UNA STAGIONE, quella dell'impressionismo, che nacque in Francia poco oltre la metà dell'Ottocento e maturò sulla scia di altre esperienze *en plein air*, la più incisiva delle quali è legata all'*école de Barbizon*, un gruppo di autori che seguendo Théodore Rousseau dalla metà degli anni Trenta lasciò la luce degli studi cittadini per misurarsi nella campagna di Fontainebleau con la verità dello sguardo rivolto direttamente sulle cose del mondo esterno. E non fu impresa facile, ma fu impresa felice.

Nel volgere di un tempo limitato, dalla metà degli anni sessanta fino alla fine del decennio settanta o poco oltre, il gruppo dei pittori, che per dispetto e scherno furono chiamati impressionisti, divenne davvero impressionista. Mostrò la forza dell'attimo, colto con un'intensità che non aveva l'uguale nella storia e soprattutto non trascriveva il solo mondo esterno, ma la tensione (felicità o malinconia) interiore. Perché gli impressionisti si accorsero che l'individuale visione dava alle cose non solo la verità delle forme e la mimesi, ma trascriveva quell'eco interiore che fa la differenza tra un copista senz'anima e un impressionista. Intuizioni e felicità espressive che nella «regata» di Monet, o nel cogliere nella diversità delle luci e nella diversità dell'umore l'inquietante bellezza della facciata della cattedrale di Rouen, misero in luce un modo di dipingere che sintetizzava il nostro sentire nei confronti della natura e della vita. Per questo gli impressionisti furono modello. E Monet ne fu il principale interprete: un occhio, dirà Cézanne, «Ma che occhio!», si sentì subito di aggiungere per segnalare la forza.

La mostra non è difficile. Si basa sulle due raccolte principali di Parigi, relativamente all'arte del periodo. Propone opere note. Ma la poesia, a differenza di altre cose, si lascia rivedere volentieri, perché le cose ripetute gioiosamente, come dicevano i nostri bisnonni, aiutano. E un tuffo tra le opere di Monet è una sorta di tuffo a Parigi, per farci sognare ancora un poco.

IL LIBRO. Ieri pomeriggio la presentazione alla libreria Tarantola

La lucida analisi di Bubola in «un ombrello di eternità»

La poesia cantata in musica in un testo scritto da Telli. La figura di De André centro di gravità permanente

Jacopo Manessi

Sottovalutato, troppo spesso, nella sua produzione personale, intrisa di mille (e anche più) commistioni sonore. Blues, pop, folk rock, una spruzzata acid qua e là, tra accenti classicheggianti e motivi di pura contemporaneità. Senza disdegnare digressioni prog, testimoniate dall'occasionale ricorso all'organo Hammond. Lodato invece, in coro unanime, accanto a Fabrizio De André: basta citare «Andrea», per racchiudere la storia di una collaborazione tanto fruttuosa quanto prolifica.

Non è un caso se proprio il brano più evocativo e intimista dell'album «Rimini», riecheggia in anteprima nelle casse. Il piacevolissimo sottofondo per Massimo Bubola, introdotto da Enrico Danesi alla libreria Tarantola per la presentazione di «Un ombrello d'eternità: la poesia



Enrico Danesi, Maurizio Telli e Massimo Bubola da Tarantola

cantata in musica di Massimo Bubola» (Marco Serra Tarantola Editore, 352 pagine, 18 euro), testo scritto dal cremonese Maurizio Telli, ultimo protagonista di un dialogo a tre che racconta la scintilla vitale e, quindi, la lunga gestazione di un'intera opera.

IL CENTRO di gravità non può che essere Faber: la macchina del tempo riporta al primo incontro tra Bubola e Telli, nel periodo successivo alla morte del cantautore genovese, durante una serata al Teatro degli Animosi di Carrara. Amore adolescenziale e amore adulto: la dicotomia si gioca qui, segnando con linee de-

cise il percorso dell'«artigiano» veronese. Studiati sul raggruppamento tematico di respiro antologico, indipendente da dischi e cronologie.

Cosa rarissima nel panorama culturale nostrano, a farla da padrona è una proprietà di analisi lucida e onesta. Non c'è afflato agiografico: solo la piena consapevolezza della realtà musicale e delle sue sfaccettature («Fabrizio ha composto da solo il 2% delle sue canzoni, io il 98%»). Sintesi del libro e della serata? L'intermezzo «Una storia sbagliata», omaggio di De André a Pasolini. Che è evocazione pura: non spiega tutto, ma lo fa comunque capire. •

IL CONCORSO. Oggi nella sala di Passadori

La meglio gioventù siede al pianoforte nel nome di Steinway

Non ci sono premi in denaro. I candidati, 17 giovanissimi, partecipano per il prestigio di un marchio ormai storico

Esiste da anni in Europa il Concorso Steinway, ma è la prima volta che Brescia ospita una sua selezione che si terrà oggi nella sala di Passadori Pianoforti in Contrada Santa Chiara 5. La ragione sta nel fatto che Passadori è rappresentante esclusivo del più prestigioso marchio di pianoforti a livello mondiale per le province di Brescia, Verona, Mantova, Trento e Bolzano. Così a questa selezione per i candidati di primo livello pianistico si sono iscritti in 17. Si esibiranno davanti a una commissione formata da Domenico Clapasson, insegnante di pianoforte al Conservatorio Luca Marenzio di Brescia, e i maestri Paolo Viglieri e Beatrice Puiu.

Non è un concorso con premi in denaro, ma è talmente prestigioso che parteciparvi è già un punto di merito per i giovani e giovanissimi pianisti. Alle prove del concorso,



Il «cuore» di uno Steinway

che sono pubbliche, i candidati vanno dai 7 ai 16 anni. La cittadinanza è invitata.

LA FASE successiva è la finale che si terrà in febbraio a Verona. Fra i finalisti di ogni categoria saranno scelti coloro che rappresenteranno l'Italia al Festival di Amburgo, in maggio. Ad Amburgo c'è la fabbrica Steinway, un «santuario del pianoforte» frequentato dai più grandi pianisti del mondo, che vi arrivano per scegliere personalmente il loro strumento: fra i tantissimi, Martha Argerich che ha voluto ben 25 Steinway a coda modello B-211, in nero lucido. • **LF.FERT.**

LA MOSTRA. Curata da Zani. Aperta fino al 25

Scaramucci in fuga. Rivadossi più crudo. Percezioni variopinte

Esposizione doppia all'AAB per uno spazio progressivo e narrativo che esplora luoghi, figure, paesaggi

La doppia mostra degli artisti Fabrizio Scaramucci e Renzo Rivadossi, curata da Mario Pietro Zani e composta da una quarantina di opere, rispettivamente acquarelli e pastelli, si sviluppa in uno spazio espositivo progressivo e narrativo, che esplora i luoghi, le figure e i paesaggi ponendo a confronto la frenetica città, il paesaggio agreste, ritratti maschili - accompagnati dalla presenza assidua di animali, quali emblemi di fedeltà e dialogo affettivo, oltre che armonia con il creato - e figure femminili, lette come soggetto simbolico.

Scaramucci, come osservatore specifico del claustrofobico flusso di veicoli che movimentano il caos cittadino, segnala con il proprio sguardo, in uno specchio retrovisore di un'auto, la frastornante percezione di imbottimento spaziale e acustico, mentre nell'opera «Primave-

ra», autoritratto con gli occhi chiusi, l'artista fugge dalla realtà per immaginarsi in un paradiso terrestre dai tantissimi variopinti uccellini, appollaiati tra esili rami in una giornata di pieno sole.

MOLTO PIÙ introspettivo e crudo il mondo di Rivadossi, che colloca nude figure femminili dolenti in spazi angusti. L'atmosfera crepuscolare e le pose bloccate e meditative delle arcaiche figure le riportano al tempo del mito, inchiodandole ad un destino già scritto. La luce della prigione, che le invade, attende di oltrepassare la soglia, per distendersi, poi, in gelidi paesaggi innevati. I colori di Rivadossi si fanno tenui, accarezzati dalla rosatura dell'aurora; essi si stendono su una campagna dormiente, per trattenere il calore della terra in riposo e il silenzio del giorno. • **GI.GUI.**

Renzo Rivadossi: «Immagini interiori - Fabrizio Scaramucci: Il volto e l'anima»; Brescia, AAB (vicolo delle Stelle 4); fino al 25.